



**Avvento di fraternità 2015
Giubileo della Misericordia**

SUSSIDIO CARITAS

**Le pratiche della carità
Attualità delle opere di misericordia
(di Mons. Giovanni Nervo)**

Consegnamo alle comunità ecclesiali queste riflessioni di mons. Giovanni Nervo sulle opere di misericordia e la loro attualità. Sta per cominciare l'anno giubilare della misericordia ed abbiamo pensato di fare cosa gradita diffondendo il pensiero del fondatore di Caritas Italiana sulla testimonianza della carità, cuore del vangelo ed anima della vita ecclesiale.

Possono essere utilizzate come "spunto" per incontri in parrocchia, magari mettendosi in ascolto della parola di Dio e affidando il cammino della nostra chiesa e della nostra umanità allo Spirito Santo, perché ci guidi con la sua forte dolcezza, su sentieri di responsabilità e di pace.

Possono diventare la provocazione di alcuni incontri con i ragazzi dell'iniziazione cristiana che poi sfocino in una esperienza di servizio concreto. Non dimentichiamoci che la vera porta santa che siamo chiamati a varcare è la vita dell'altro, per prendercene cura nei gesti eloquenti del servizio e della compassione.

Ci avviciniamo a questo anno giubilare nella speranza che sia per tutti noi e per la nostra chiesa pisana tempo favorevole in cui riscoprire un'autentica fedeltà al vangelo nei gesti della nostra vita quotidiana.

L'Equipe della Caritas diocesana di Pisa

Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia

di Mons. Giovanni Nervo (EDB 2015 estratto)

Introduzione

Una volta si imparavano a memoria nel catechismo.

Poi non se n'è più parlato: sono scomparse dal libro e talvolta anche dalla vita. Le opere di misericordia sono quattordici: sette «corporali» e sette «spirituali».

Partiamo da quelle spirituali proprio perché di solito ci si limita soltanto a quelle materiali.

A volte forse pensiamo che per avere una Chiesa a servizio dell'uomo bisogna costruire opere, costruire gruppi di volontariato, avviare iniziative organizzate.

Sì, anche questo quando è necessario, se abbiamo il dono per fare queste cose, se abbiamo i mezzi, se le circostanze lo consentono. Ma la gran parte dei cristiani non saranno chiamati a fare queste cose o non potranno mai farle.

Allora delegheranno gli altri?

L'esercizio della carità non è delegabile, perché essenziale alla vita cristiana, così come non è delegabile il nutrirsi, il respirare, perché essenziale alla vita fisica.

La parola di Dio ci indica la strada in modo molto chiaro e molto semplice.

Il Signore dopo averci preavvertiti che in quel giorno ci dirà: «Avevo fame ... avevo sete ... ero ignudo», dice «Ogni volta che avrete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli l'avrete fatto a me».

Ed egualmente «Ogni volta che l'avrete rifiutato al più piccolo dei miei fratelli l'avrete rifiutato a me». Occorre fermare l'attenzione su quell'avverbio temporale «ogni volta».

Questi passaggi del Signore vicino a noi non sono opere programmate e organizzate, non sono neppure programmabili: sono momenti di vita, spesso imprevisi, scomodi, disturbanti.

È a questi passaggi del Signore che occorre dire di sì, ogni volta: se prendiamo sul serio la parola del Signore e incominciamo a dir di sì, cioè a farci carico delle sofferenze e delle necessità dei fratelli che incontriamo lungo la nostra strada o, se non possiamo farlo noi, ci adoperiamo seriamente perché altri lo facciano, cambia la nostra vita.

Le opere di misericordia spirituali

Consigliare i dubbiosi.

Insegnare agli ignoranti.

Ammonire i peccatori.

Consolare gli afflitti.

Perdonare le offese.

Sopportare pazientemente le persone moleste.

Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Le opere di misericordia corporali

Dar da mangiare agli affamati.

Dar da bere agli assetati.

Vestire gli ignudi.

Alloggiare i pellegrini.

Visitare gli infermi.

Visitare i carcerati.

Seppellire i morti.

Le opere di misericordia spirituali

1. Consigliare i dubbiosi

Le sette opere di misericordia spirituali si trovano sparse qua e là nella Bibbia.

La prima nell'elenco del vecchio catechismo è «consigliare i dubbiosi». Nel vangelo troviamo che il Signore l'esercita nell'incontro con Nicodemo quando «venne da Gesù di notte» a porgli i suoi problemi di coscienza (Gv 3,2).

Chi sono i dubbiosi? Il simbolo del dubbioso è la persona che si trova di fronte a più strade e non sa quale prendere per andare a casa o, in montagna, non vede più il sentiero, o non sa più dove andare.

Questo può succedere agli adolescenti che si trovano di fronte alle prime decisioni da prendere e non hanno ancora esperienza della vita; può succedere alle persone stanche, depresse e angosciate; può succedere a tutti quando si devono prendere decisioni che comportano conseguenze importanti e gravi.

Una volta erano molti i cristiani che avevano il loro «direttore spirituale» e che esponevano comunque i loro dubbi al sacerdote confessore. Oggi questa prassi è rarefatta e subentra la solitudine e spesso l'angoscia. Si cercano altre strade, ma di solito abbastanza illusorie: il mago, l'astrologia, la lettera al direttore.

C'è chi non si confida con alcuno e aumentano i suicidi.

Che cosa significa consigliare i dubbiosi? Non significa distribuire consigli: diminuiti i «confessori», sono aumentati i «consiglieri» a pagamento.

Sembra che siano più di 30.000 i maghi in Italia che vivono ... consigliando i dubbiosi. Del resto, in genere, serve poco consigliare: spesso uno accetta il consiglio di un altro se corrisponde a quello che ha già in mente; soltanto che l'ha come avvolto nella nebbia e nella penombra, o ha paura di guardarlo in faccia.

Consigliare allora, più che parlare, significa ascoltare, farsi specchio a un altro perché possa veder più chiaro dentro se stesso, per poter fare le proprie scelte.

Chi ha fede può accendere luci preziose che sono contenute nella parola di Dio: «La tua parola, o Signore, è una lampada che illumina i miei passi».

La questione è che non è facile trovare chi è disposto ad ascoltare con attenzione, con rispetto, con discrezione: è qui l'opera di misericordia.

Perché allora «consigliare i dubbiosi» è un'opera di misericordia? Per mettersi disinteressatamente in ascolto del nostro fratello che è nell'incertezza e nel dubbio bisogna amarlo, così come Dio ci ama e si fa luce ai nostri passi.

Il Signore, presentissimo nella nostra vita più di qualunque altra persona, perché non è

soltanto al nostro fianco, ma è dentro di noi, ci ascolta per tutta la vita. Ci dà anche dei consigli con dei messaggi che hanno la capacità di illuminare dal di dentro la nostra anima, con la sua Parola. con le sue ispirazioni, con gli avvenimenti della vita.

I consigli del Signore sono forti, vigorosi, vincolanti come gli «avvisi per i naviganti» che possiamo sentire la mattina alla radio, ma insieme sono discreti: rispettano sempre le nostre scelte, lasciando che ce ne assumiamo la responsabilità.

In pratica. come possiamo esercitare l'opera di misericordia «consigliare i dubbiosi»?

Per i genitori può significare mettere a disposizione tempo e attenzione per ascoltare i problemi dei loro figli senza aver fretta di fare prediche; per l'insegnante può significare non considerare i propri alunni solo come allievi che ascoltano lezioni, che fanno compiti, che rispondono alle interrogazioni, che ricevono voti e che sono da promuovere o da bocciare, ma anche come giovani che stanno diventando uomini, che spesso hanno problemi, che hanno bisogno di confidarsi e di confrontarsi con qualcuno; per l'amico può significare dare ascolto all'amico; per ognuno può significare sapersi fermare quando troviamo lungo il nostro cammino chi ha perduto la strada e non sa per quale parte andare e a chi chiedere la direzione per il proprio cammino. Si tratta di accettare di essere come un piccolo porto dove uno può fermarsi un po', riposarsi, verificare la direzione e riprendere la navigazione.

2. Insegnare agli ignoranti

Nessuno può negare, neanche chi ha poche simpatie per la Chiesa, che essa ha esercitato un grande compito storico nella diffusione dell'istruzione e della cultura.

Per secoli le uniche scuole si trovavano presso i monasteri e dobbiamo al paziente lavoro di anonimi monaci amanuensi, che hanno trascritto a mano non solo le opere prodotte dal mondo cristiano, ma anche i capolavori della cultura pagana romana e greca, se essi sono giunti fino a noi.

Se oggi i nostri studenti possono studiare le favole di Fedro, le poesie di Ovidio, gli Annali di Tucidide, le tragedie di Sofocle, lo dobbiamo ai pazienti monaci del medioevo che li hanno copiati pagina dopo pagina.

La gran parte del popolo però era analfabeta. È più tardi, dopo il rinascimento, che sorgono le grandi congregazioni religiose che si dedicano alla diffusione dell'istruzione: barnabiti, somaschi, calasanziani, fratelli delle scuole cristiane, ecc. Soltanto un secolo fa, con l'estensione della legge Casati dello Stato sabauda all'intero territorio nazionale, lo Stato assume, come proprio compito e proprio dovere, l'istruzione dei cittadini, attraverso il ministero della pubblica istruzione. Oggi la scuola elementare e media non è solo un diritto. è un dovere stabilito per legge.

Come si può esercitare allora oggi l'opera di misericordia «insegnare agli ignoranti»?

Nei paesi del terzo mondo i missionari, i volontari, le giovani chiese locali l'esercitano come da noi qualche secolo fa. quando la maggior parte della popolazione era analfabeta: costruiscono scuollette, magari di paglia e di fango, preparano maestri, forniscono sussidi didattici. Noi possiamo aiutarli sostenendo le loro iniziative e finanziando piccole microrealizzazioni di supporto.

Anche da noi le scuole cattoliche sono certamente una forma moderna di esercizio di quest'opera di misericordia, a condizione che siano esemplari nell'organizzazione e nella qualità didattica: lo sono particolarmente quando sono rivolte alle aree e alle fasce più povere ed emarginate.

La forma moderna però più diffusa e più efficace di esercitare l'opera di misericordia «insegnare agli ignoranti" è di far funzionare bene la scuola di tutti.

Per gli insegnanti ciò significa preparare bene la lezione. impegnarsi seriamente nella spiegazione. curare diligentemente la correzione dei compiti, seguire particolarmente i ragazzi meno dotati; per le famiglie significa partecipare attivamente alle attività degli organi collegiali e non preoccuparsi soltanto della promozione dei loro figli, ma anche della loro formazione globale; per tutti significa preoccuparsi soprattutto degli inadempienti all'obbligo scolastico.

Alcuni anni fa rimase ucciso a Roma un ragazzo di un quartiere popolare: aveva tentato uno scippo, aveva sbandato con il motorino ed era finito contro un palo della luce; aveva 15 anni. Al funerale il parroco. prima delle esequie. disse press'a poco così: «Orsetto - così lo chiamavano nel quartiere - è morto: è morto un ladro, un ladro che scippava la gente. Orsetto non fu sempre un ladro: prima andava a scuola come gli altri ragazzi del quartiere. Poi cominciò a essere assente, poi non si vide più. Chi di noi si è chiesto perché? Che cosa abbiamo fatto per aiutarlo? Orsetto è morto. è morto un ladro: ma la sua morte pesa anche sulla coscienza di tutti noi».

Se l'istruzione oggi è molto diffusa e gli analfabeti sono ridotti a percentuali bassissime, si va diffondendo sempre più un altro tipo di analfabetismo, l'analfabetismo religioso.

Nel Settecento le donne del popolo che filavano la lana sedute nelle calli o nelle piazzette di Venezia erano quasi tutte analfabete, ma cantavano a memoria i versetti della Bibbia. Oggi che tutti sanno leggere e scrivere, gli analfabeti religiosi sono milioni. L'opera di misericordia «istruire gli ignoranti» interessa direttamente i catechisti delle parrocchie e gli insegnanti di religione delle scuole, sacerdoti e laici.

Ma diventa veramente opera di misericordia a due condizioni: se riesce a essere non soltanto trasmissione di notizie, ma di esperienza e di vita. Se riesce, in secondo luogo, a coinvolgere i genitori. che sono i primi e principali maestri dei loro figli, anche nella fede.

3. Ammonire i peccatori

Il punto di partenza per esercitare quest'opera di misericordia è prendere consapevolezza che siamo tutti peccatori. È scritto nel vangelo, nella parabola del fariseo e del pubblicano: *«Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era esattore delle tasse. Un giorno salirono al tempio per pregare. Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbroglioni, adulteri. Io sono diverso anche dall'esattore delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al tempio la decima parte di quello che guadagno". L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me: sono un povero peccatore!". Vi assicuro che l'esattore delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà innalzato»* (Lc 18,9-14).

Qui sono tutti e due peccatori: il pubblicano, che ha consapevolezza di esserlo, si riconosce tale davanti al Signore e ritorna a casa perdonato; il fariseo è peccatore perché ha la presunzione di essere giusto, giudica gli altri, ma non ha la capacità di giudicare se stesso e quindi di pentirsi e di convertirsi; perciò ritorna a casa con i suoi peccati.

Perciò non ci sono i «giusti» che ammoniscono i «peccatori», ma i fratelli che danno una mano ai fratelli perché non cadano in peccato, o perché si tirino fuori da uno stato di peccato.

È l'ammonimento di Dio per mezzo del profeta: *«Se io dirò al malvagio: Tu morirai! e tu non lo avverti e non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta perversa e viva, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te»* (Ez 3,11.16-21).

Il Signore ci indica anche il metodo da usare: *«Se tuo fratello cade in peccato, va' e ammoniscilo a quattr'occhi: se ti ascolta, avrai riconquistato tuo fratello. Se non ti ascolta, prendi con te uno o due altri, perché ogni cosa sia regolata su due o tre testimoni. Se rifiuta di ascoltarli, dillo alla comunità»* (Mt 18,15-17).

Anche san Paolo ci dà un'indicazione preziosa: *«Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito, correggetelo con dolcezza. E veglia su te stesso per non cadere anche tu in tentazione»* (Gal 6,1).

Nel costume corrente è un'opera di misericordia poco praticata: possiamo verificare quante volte l'abbiamo esercitata nella vita e quante volte altri l'hanno esercitata con noi. Si preferisce «mormorare» alle spalle, parlare dei difetti e delle colpe degli altri quando non ci sono (si chiama «maldicenza»). Talvolta si preferisce colpire alle spalle, denunciando le presunte colpe a chi conta, a chi può condizionare la carriera, al «superiore».

Perché questo? Le ragioni possono essere molte: la «correzione fraterna» è una strada scomoda. C'è chi è timido. Chi preferisce evitare noie, perché spesso *veritas odium parit*, la verità suscita odio.

C'è però una ragione più profonda: la povertà di amore. Se vedo un mio fratello che in montagna sta percorrendo un sentiero sbagliato che lo porta in un burrone, non sto a guardare e non mi volto da un'altra parte, ma cerco di fargli capire che è fuori strada e di persuaderlo a tornare

indietro.

Se nel ghiacciaio mi accorgo che uno è caduto in un crepaccio, cerco di dargli una mano, se è possibile, per tirarlo fuori. Il non farlo sarebbe irresponsabilità, mancanza di umanità, in definitiva povertà di amore.

Per questo «ammonire i peccatori» è opera di misericordia.

4. Consolare gli afflitti

San Paolo traduce con queste parole l'opera di misericordia «consolare gli afflitti»: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*, godere con chi è lieto, piangere con chi soffre.

È più facile la prima parte, godere con chi gode; è più difficile piangere con chi piange.

Eppure situazioni di sofferenze non mancano nella vita delle persone e delle famiglie. Una disgrazia: quante persone ogni anno rimangono uccise o ferite negli incidenti stradali! Alle spalle c'è sempre una famiglia angosciata che soffre. Una malattia: gli ospedali sono pieni di malati; aumentano ogni giorno le terribili malattie «inguaribili» che sono vere e proprie sentenze di morte. Un dissesto finanziario o la chiusura di una fabbrica che lascia senza lavoro centinaia e migliaia di famiglie. Uno sfratto di chi non ha altra soluzione per la casa. La mancata promozione di un collega che riteneva di averne diritto. Un figlio che rende male; ogni tossicodipendente ha alle spalle una famiglia. Una famiglia che si sfascia, produce ferite profonde nei coniugi che si dividono, nei figli, nei familiari. Genitori anziani che si trovano abbandonati dai figli.

Quando una persona vive una di queste situazioni, molto spesso si trova sola con la propria sofferenza: anche gli amici girano al largo. Anzi è proprio qui che si riconoscono i veri amici.

Eppure, forse, anche ciascuno di noi deve pentirsi di aver lasciato sole persone che conosceva nel momento della sofferenza, mentre si sarebbero attese una nostra presenza: ne avevano bisogno, ne avevano diritto. Noi ci scusiamo dicendo che non abbiamo avuto tempo, che avevamo troppe cose da fare, che proprio non potevamo: in realtà abbiamo avuto poco cuore, poco amore.

Ovviamente non si tratta di parole: anzi, le parole, quando uno soffre, servono poco. E tanto meno servono alcune espressioni convenzionali e formali: il biglietto di condoglianze, la ghirlanda di fiori, l'inserzione sul giornale. Sono spesso formalità inutili. che non dicono nulla, che non coprono il vuoto di umanità e di amore.

Quello che conta nella sofferenza è il rapporto umano, vero. autentico che può essere espresso anche con una visita, una telefonata, una lettera; ma questi segni devono servire a star vicino con amore: è il *fiere cum flentibus*, piangere con chi piange, di san Paolo.

Purtroppo il dolore, quando è molto grave e nasce da perdite irreparabili, trova poche

consolazioni umane vere, efficaci. In realtà il mistero del dolore trova scarse soluzioni senza la luce della fede e la forza che scaturisce dalla preghiera e dalla grazia.

"Quale grande dono è la fede» scriveva a un amico un uomo che improvvisamente aveva perduto la moglie per un ictus cerebrale. E il maggiore dei figli durante la messa del funerale della mamma aveva letto questa invocazione nella preghiera dei fedeli: «Ti prego: accoglila nel tuo cuore. Signore Gesù Cristo, ci hai fatto il dono di avere tra noi la carissima nostra Giovanna. Ricolmala ora di gioia con la tua presenza. Ha amato la giustizia e odiato l'iniquità. Non ha serbato rancori. Ha avuto cuore. Ha dato tutta se stessa, fino alla fine. Non ti ha respinto quando ti sei presentato a lei nelle vesti dello scoraggiato, del disprezzato, del sofferente. Ha accolto, senza esitazioni e con umiltà, anche il tuo ultimo dono: fare la tua volontà; con parole di amore per tutti. L'hai amata per primo e sei fedele e misericordioso: accoglila nel tuo cuore. E non permettere che venga meno in noi la speranza di ritrovarci tutti insieme, con i nostri cari, nella luce, nella pace, nella gioia senza fine. Te lo chiediamo nel tuo nome: accoglila nel tuo cuore di amore infinito. Grazie, signore Gesù».

Il dolore vissuto accanto a persone di fede è una crescita per tutti. Più difficile quando non c'è la luce e il conforto della fede. Ci si può trovare di fronte allo smarrimento totale, alla ribellione o alla disperazione. Eppure proprio in queste situazioni diventa più necessaria e acquista più valore l'opera di misericordia «consolare gli afflitti».

L'unica forma di consolazione in questi casi è una vicinanza sincera, discreta, rispettosa, affettuosa, frutto di umanità viva e di sincero amore.

Anche attraverso questo modo di «piangere con chi piange» si rende visibile e operante la presenza di Dio.

5. Perdonare le offese ricevute

Delle quattordici opere di misericordia forse questa è la più difficile, certo la più cristiana.

Gli ebrei, pure religiosissimi, avevano la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Ma Gesù dice: «Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli l'altra» (Mt 5,39).

Per il cristiano il perdono delle offese non è facoltativo. «Se stai presentando la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23). Neppure il sacrificio dunque è gradito a Dio senza il perdono fraterno. Senza il perdono ai fratelli non c'è il perdono di Dio.

Gesù lo afferma con una chiarezza inequivocabile nella parabola del servo debitore.

Il padrone, mosso a pietà gli aveva condonato un debito ingente, 10.000 talenti; subito dopo

lui prende per il collo e fa mettere in prigione un suo compagno di lavoro che gli doveva una piccola somma, cento denari.

La parabola si conclude così: «Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?". E sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi. se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 19,32).

In forma più lapidaria, ma quasi provocatoria e fortemente compromettente, lo ripete nel Padre nostro, dove, come abbiamo già visto, ci insegna a pregare COSÌ: «Rimetti a noi i nostri debiti. come noi li rimettiamo ai nostri debitori»; cioè noi stessi chiediamo che non ci perdoni i torti che facciamo a lui. se non perdoniamo quelli dei nostri fratelli.

Il motivo per cui il Signore ci chiede il perdono delle offese è splendido e affascinante: «Perché siate figli del Padre vostro celeste. che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45).

Perdonare non significa non sentire disagio, sofferenza, fastidio, ribellione per le offese ricevute, soprattutto quando sono infondate, gratuite, ingiuste: neppure il Signore ci può chiedere di annullare la natura, la sensibilità, le difese istintive.

Perciò quando il Signore ci comanda: «Amate i vostri nemici» aggiunge subito: «e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44). Né è sempre possibile «dimenticare», cioè perdere la memoria del male ricevuto, come nulla fosse avvenuto.

Questo gioco della volontà che vuole obbedire a Dio e del cuore e dei sentimenti che fanno resistenza è descritto mirabilmente ne I promessi sposi di Alessandro Manzoni, là dove si parla del perdono di Renzo a don Rodrigo, quel signorotto prepotente e corrotto che aveva tentato di impedire il suo matrimonio con Lucia e che era stato la causa di tante sofferenze per tutti e due.

Padre Cristoforo era riuscito a strappare a Renzo l'impegno a perdonargli «di cuore». Ma soltanto dopo che lo vide in una capanna del lazzaretto ormai morente, e quindi certamente innocuo, uscendo dalla capanna dice: «Ora sì che gli perdono di cuore».

La pratica del perdono fraterno è una strada in salita. non solo perché spesso i nostri sentimenti si ribellano, ma anche perché per giungere alla riconciliazione completa bisogna essere in due a volerla. Ed è difficile anche perché non sempre si può offrire la guancia sinistra a chi ci percuote sulla destra, perché spesso ci sono esigenze di giustizia che vanno affermate e chiarite.

Anzi il parlare è importante perché un perdono e una riconciliazione autentica devono basarsi sulla chiarezza e sulla verità.

Sicché perdonare significa: tentare sempre di chiarire ciò che è causa di tensione e di scontro; non togliere mai il saluto a nessuno, anche quando non siamo riusciti a chiarire e a capirci; non fare mai del male ad alcuno, neanche quando ci capitasse l'occasione di vendicarci.

Il perdono reciproco diventa più necessario, anche se spesso più difficile e problematico, nei rapporti familiari, tra marito e moglie, tra fratelli, tra genitori e figli, tra parenti, soprattutto quando sono offesi i sentimenti o gli interessi.

Una regola d'oro è questa: non lasciare mai scendere la notte su tensioni non chiarite, su offese non perdonate: «Non tramonti il sole sulla vostra ira». Ma è possibile tutto questo all'umana debolezza? Il Signore non ci comanda una cosa superiore alle nostre forze?

La risposta sta nelle parole di san Paolo: «Tutto posso in colui che è la mia forza». Gesù ha fatto così: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Ha chiamato i suoi per questa strada: il diacono Stefano muore, ucciso a sassate, e rivive il perdono del Maestro: «Signore, non imputar loro questo peccato» (At 7,60).

Questa cosa impossibile, il perdono dei nemici, si ripete costantemente nella vita della Chiesa e continua anche oggi. Abbiamo visto la splendida testimonianza del papa Giovanni Paolo II che va in carcere per esprimere anche direttamente il perdono al suo attentatore. Ma non dimentichiamo testimonianze più umili, ma non meno splendide.

Maria Goretti sta morendo all'ospedale di Nettuno, straziata da quattordici ferite all'addome procuratele da Alessandro, il giovane che non era riuscito a violentarla. In un momento di lucidità dice con un filo di voce: «Anch'io lo voglio con me in paradiso». Il riferimento del suo pensiero è evidente: le parole di Gesù al ladro pentito: «Oggi sarai con me in paradiso».

Alessandro, dopo 26 anni di carcere, esce la vigilia di Natale e ritorna al suo paese, dove ormai non ha più nessuno. Batte alla porta di Assunta, la mamma di Maria, la sua vittima. La donna, ormai vecchia, lo accoglie e passa con lui il Natale. I vicini saputo la cosa, poi le chiedono: «Ma non avete sentito niente contro quell'uomo?». «Certo che ho sentito: ma ha perdonato Marietta e ho perdonato anch'io». Maria Goretti era una povera ragazza dell'agro romano; Assunta era una contadina analfabeta.

Ciò che non possiamo fare noi nella nostra debolezza, possiamo farlo con la sua forza in noi. Qui sta il cristianesimo.

6. Sopportare pazientemente le persone moleste

San Paolo concretizza così quest'opera di misericordia: «Sopportatevi a vicenda con amore» (Ef 4,2). È forse l'opera di misericordia più attuale, più quotidiana, più universale; ci interpella tutti, tutti i giorni, dovunque andiamo, perché ogni giorno siamo a contatto con persone, in famiglia, al lavoro, per la strada, sull'autobus, al cinema, a scuola, in parrocchia, in chiesa.

Qualche volta possiamo scegliere noi le persone con cui intrattenerci, con cui fare un'iniziativa, o una gita o un viaggio; e allora selezioniamo le persone, scegliamo quelle che ci

vanno bene, che sono affini al nostro temperamento, alle nostre idee, ai nostri sentimenti. Ma normalmente nella vita non è così: dobbiamo prendere le persone come sono e talvolta sono proprio «moleste» per il loro temperamento scorbutico, per la loro invadenza, per la mancanza di tatto, per la loro prepotenza. Del resto anche noi possiamo essere, anche senza volerlo, «persone moleste» per altri.

Come comportarci? San Paolo ci fornisce due parole chiave: «pazientemente» e «per amore»: «Portare pazientemente gli uni i pesi degli altri per amore».

Di fronte al comportamento fastidioso di una persona possiamo ribellarci, brontolare o apertamente di fronte o meno francamente alle spalle; oppure possiamo tacere e sopportare. La sopportazione da sola però è povera e può essere anche un comportamento stupido.

È la seconda parola «con amore» che dà il significato cristiano alla sopportazione, che la rende pienamente accettabile e la trasforma in «Opera di misericordia».

A nessuno di noi fa piacere sapersi sopportato: però se chi «ci sopporta» lo fa perché ci vuoi bene, e per questo ci prende anche con i nostri limiti, allora non ci dispiace essere sopportati perché ci fa piacere essere amati.

Del resto ogni persona conserva qualche cosa di buono. di positivo su cui poggiare con sincerità e autenticità l'amore. Si diceva di un sacerdote che viveva con ragazzi sbandati che se un ragazzo era negativo al 99% ma aveva ancora un 1 % di positivo, lui si aggrappava su quell'uno per salvarlo. Questa è la logica dell'amore. Del resto è il modo con cui Dio si comporta con noi.

Chissà come ci percepisce il Signore? Come persone «moleste» o come persone «gradevoli»? Forse molte volte più come persone moleste che come persone gradevoli. Eppure ci ama sempre così come siamo, anzi ci ha amato per primo, proprio quando eravamo ancora nemici.

Neppure sopportare con amore le persone moleste è un'opera di misericordia facile.

In genere è più difficile con le persone vicine con cui ci si trova a vivere molte ore al giorno. ad esempio con la nonna arteriosclerotica che ripete sempre le stesse cose, o con il collega d'ufficio che tenta di scaricarti addosso il suo lavoro, con la vicina di casa che ti controlla tutti i passi che fai.

Eppure anche quest'opera di misericordia può essere una via di miglioramento di se stessi e di santità. Santa Teresa del Bambino Gesù, giovane poco più che ventenne, di eccezionale intelligenza, di squisita sensibilità, si trovò affidata dalla superiora una vecchia suora da accudire. Era una persona scorbutica, brontolona. mai soddisfatta di nulla, forse anche per ragione d'età. La giovane Teresa ce la metteva tutta, sebbene le pesasse non poco trascinarsi dietro una persona così, ma non riusciva mai ad accontentarla.

Un giorno la vecchia suora chiede a Teresa: «Ma ditemi, che cosa trovate di eccezionale in me, che mi trattate con tante attenzioni e preferenze?». Era un modo eroico di «sopportare pazientemente le persone moleste»: era il trionfo dell'amore sull'umana debolezza e fragilità.

7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

Era la preoccupazione di Giobbe: «Si alzava di buon mattino e offriva olocausti per i suoi figli. Giobbe infatti pensava: Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore» (Gb 1,5). È la richiesta di santa Monica al figlio Agostino e al fratello quando, mentre aspettava a Ostia di imbarcarsi per l'Africa, si ammalò gravemente e si sentì vicina alla morte: «Seppellirete questo corpo - disse - dove meglio vi piacerà, non voglio che ve ne diate pena. Soltanto di questo vi prego, che dovunque vi troverete, vi ricordiate di me all'altare del Signore» (Sant'Agostino, Confessioni).

È il costume diffuso fra i cristiani. Quante volte il sacerdote si sente dire: «Preghi per me; preghi per i nostri morti».

L'opera di misericordia: «Pregare Dio per i vivi e per i morti», si basa su una grande e splendida verità, la comunione dei santi. Comunemente abbiamo una concezione riduttiva dei santi: riteniamo tali solo quelli che sono riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa e venerati sugli altari. La realtà non è così. Noi tutti partiamo «santi» dal fonte battesimale; non siamo noi che ci facciamo santi, è il Signore Gesù che ci ha fatto santi. A noi spetta il compito di conservare e far crescere, con la grazia dello Spirito, la santità che lui ha messo in noi come dono gratuito.

Noi tutti formiamo il corpo vivo di Cristo, la famiglia di Dio: come in un corpo vivo c'è una continua circolazione di linfa vitale, per cui le preghiere, le opere buone, i benefici di tutte le membra del corpo, uniti a quelli di Cristo, vanno a vantaggio di tutte le altre membra. È la «Comunione» (circolazione di beni) dei santi (dei cristiani santificati dalla presenza di Cristo).

E non c'è interruzione e discontinuità fra la vita terrena e la vita eterna: la vita eterna incomincia già nella vita presente e con la morte «la vita è cambiata, non tolta» (Prefazio della messa dei defunti). Perciò la circolazione dei beni spirituali si estende a tutti, vivi e morti.

Questa visione della vita ci porta a uscire dal nostro egoismo. È giusto chiedere al Signore qualche cosa per noi: ce lo ha insegnato lui. «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete: bussate e vi sarà aperto... Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano» (Mt 7,7-11).

La Chiesa ci educa continuamente in tutta la liturgia, che è la sua preghiera pubblica e ufficiale, all'esercizio di quest'opera di misericordia. C'è in particolare nella messa una preghiera che si chiama «preghiera universale». In essa preghiamo per tutti i nostri cari, per la Chiesa, per la nostra patria, per il mondo intero.

Nella «preghiera eucaristica», poi, c'è una preghiera per tutta la Chiesa: «Ricordati. Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore».

C'è una preghiera per i vivi: «Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli, ovunque dispersi».

E c'è una preghiera per i morti: «Accogli nel tuo regno i nostri fratelli defunti e tutti i giusti, che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo». C'è poi una liturgia propria per i defunti.

Quando noi partecipiamo consapevolmente alla liturgia esercitiamo già quest'opera di misericordia. Ma nel costume della comunità cristiana ci sono anche altre forme individuali e personali: ad esempio, far celebrare la santa messa per determinate persone viventi in difficoltà (malati, famiglie in crisi, ecc.) o in date significative della loro vita come l'onomastico, il compleanno, l'anniversario del matrimonio o per i propri parenti defunti, particolarmente nell'anniversario della morte.

Ogni famiglia potrebbe costruire un vero e proprio anno liturgico familiare. La grande Chiesa universale ha il suo anno liturgico; la famiglia, «quasi piccola chiesa domestica», ha anch'essa il suo calendario liturgico, che segna nella preghiera, le tappe della sua vita.

C'è il costume di partecipare ai funerali delle persone care, amiche o conosciute: si è ridotto spesso a una formalità e a una convenienza sociale; si tratta di riscoprire e vivere il contenuto di fede.

Giovanni XXIII, anche da papa, recitava ogni giorno il rosario intero e a ogni decina di Ave Maria poneva un'intenzione per i vivi o per i morti. Qualche intenzione era anche molto originale e carica di umanità, come quando pregava per i bambini che sarebbero nati in quella notte, perché trovassero ad attenderli la preghiera del papa.

Una forma forte di esercizio di questa opera di misericordia è certamente quella che si chiama «Apostolato della preghiera». È molto forte perché si impernia tutta sulla realtà della comunione dei santi. Si mette in circolazione nel corpo di tutta la Chiesa il valore delle preghiere, delle azioni, dei sacrifici di ciascun cristiano, ogni giorno: è come un flusso di sangue nuovo che entra in circolazione, che va a nutrire e rafforzare tutte le membra del corpo. Non è una piccola pratica devozionale, è una forma essenziale e robusta di vivere la realtà misteriosa, ma forte e carica di speranza: la comunione dei santi.

Le opere di misericordia corporali

1. Dar da mangiare agli affamati

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono

della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: venite benedetti del padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare... » (Mt 24,31-45).

È possibile che Cristo patisca la fame anche oggi in qualcuno dei nostri fratelli? Se ci guardiamo intorno, non vediamo che benessere, che si manifesta nei vestiti, nelle automobili, nei negozi, negli appartamenti, nel divertimento, ecc. Eppure, quando la Caritas di Roma ha aperto una mensa, ha avuto più di mille persone a frequentarla che diversamente non avrebbero avuto un pasto caldo nella giornata: giovani sbandati, immigrati dal terzo mondo, barboni ...

Se ogni città aprisse una mensa sarebbe subito riempita da gente che ha fame. Ma forse quelli che non patiscono la fame, ma non si nutrono abbastanza, sono quelli che a una mensa dei poveri non andrebbero mai: disoccupati con carico di famiglia, persone piene di debiti, anziani con la pensione sociale. Gli italiani sono diventati più ricchi, ma sono aumentati i poveri. Tuttavia i veri affamati, letteralmente affamati, non sono in Italia: sono in Africa, in America Latina, in India, nel Bangladesh, sono in molti paesi del sud-est asiatico e in altri ancora.

Qui i bambini e gli adulti muoiono per denutrizione: qui non solo si patisce la fame. ma si muore di fame. Di tanto in tanto le cifre sono riportate sui giornali e sono spaventose.

Come si può oggi esercitare l'opera di misericordia: «Dare da mangiare agli affamati»?

La forma più bella e più cristiana è quella che raccontava un professore: «A casa nostra, quando ero piccolo, c'era molte volte a tavola con noi un povero che aveva chiesto un pezzo di pane per amor di Dio». È la forma più bella e più cristiana, ma non facile e non sempre possibile.

Comunque l'aiuto dovrebbe avere sempre la delicatezza del gesto del sarto de I Promessi sposi che, mentre esalta la predica e la carità del cardinale Federigo, si accorge che anche lui avrebbe potuto fare qualche cosa: «...mise insieme un piatto delle vivande che eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: "Piglia qui". Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino e soggiunse: "Va' qui da Maria vedova: lasciale questa roba e dille che è per stare un po' in allegria con i suoi bambini. Ma con buona maniera, ve', che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno ... "» (c. XXIV).

Rispettando questo stile, una parrocchia, un comune, una tavola per chi ha fame dovrebbe saperla preparare sempre, con il concorso di tutta la comunità.

E per i veri affamati del terzo mondo? Non è il gesto fraterno di condivisione che risolve il problema. Nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II ha sollecitato ancora una volta un nuovo ordine internazionale basato sulla giustizia e sulla solidarietà. Ma il concreto gesto fraterno di condivisione promuove la cultura della solidarietà senza la quale non è possibile un nuovo ordine internazionale. Il gesto di fraternità vuol dire evitare ogni forma di spreco per

destinare costantemente qualche cosa di nostro per chi non ha da mangiare: è un simbolico posto a tavola per Cristo, che soffre nei fratelli.

2. Dar da bere agli assetati

Se ci guardiamo intorno, non possiamo non chiederci: che significato ha oggi in Italia quest'opera di misericordia? Ormai, non solo nelle città, ma anche nei paesi di montagna e di campagna c'è l'acquedotto comunale; tutte le case hanno l'acqua corrente e comunque l'hanno a due passi, alla fontana del centro.

Sì, è vero, in estate si parla ancora della «grande sete» della Puglia e in Sicilia in qualche periodo dell'anno l'acqua è razionata. Però sono fatti marginali, che con maggiore impegno politico e migliore organizzazione potrebbero essere risolti. E, comunque, nessuno patisce la sete, perché, alla peggio, c'è l'acqua minerale e ci sono le bibite.

Perciò si è giustamente indotti a dare all'opera di misericordia «dare da bere agli assetati» un significato simbolico. Da noi ormai non c'è più nessuno che patisce la sete di acqua, ma sono molti quelli che patiscono la sete di affetto: vecchi soli e abbandonati, bambini senza famiglia, adolescenti e giovani che non hanno un punto di riferimento, persone sole, fallite nella vita familiare e sociale, emarginate, che non hanno nessuno che abbia voglia e tempo di comunicare con loro.

Sono attorno a noi, magari abitano nell'appartamento accanto al nostro, le incontriamo per strada, passiamo ore gomito a gomito nel lavoro. Dedicare un po' di tempo, di attenzione, di affetto a queste persone, con discrezione, con rispetto: questo è un modo di esercitare oggi, da noi, l'opera di misericordia: «Dare da bere agli assetati».

Però bisogna anche allargare lo sguardo: nel mondo c'è gente che, quando non piove, non ha più l'acqua, patisce la sete e muore anche di sete. E sono decine e decine di milioni di persone. Chi è stato in Africa, in periodi di siccità, ricorda le lunghe processioni di donne e di bambine, con l'anfora sulla testa, che percorrono decine di chilometri a piedi per prendere un po' d'acqua nelle ultime sorgenti rimaste. E quasi sempre si tratta di acqua inquinata.

Eppure nel sottosuolo, a profondità più o meno grandi, l'acqua c'è, fresca e potabile. Ricordo di aver visto e ammirato in Kararvoja, nell'Uganda, l'orto di un missionario comboniano, in un'arida zona desertica: c'era di tutto, da un'insalata splendida alle cipolle, alle melanzane: c'era perfino l'uva. Era bastata una pompa, una semplice pompa che costa qualche milione.

Ricordo ad Agadez, nel Niger, ai margini del deserto del Sahara, in una zona dove normalmente piove solo quattro volte all'anno, nell'arco di un mese, la splendida coltivazione di ortaggi introdotta dal missionario fra i tuaregh musulmani: lì neppure con una pompa, ma soltanto con un bue che tira su l'acqua da un pozzo scavato a mano e la fa scorrere negli orti con un originale e ingegnoso sistema di irrigazione.

Oggi dare da bere agli assetati può significare fornire a un missionario i mezzi per installare una pompa o per scavare un pozzo o per acquistare un bue.

Le riviste missionarie sono piene di queste proposte concrete: è il Signore che ci chiede da bere e che in quel giorno ci dirà: «Avevo sete e mi hai dato da bere».

3. Vestire gli ignudi

Oggi è piuttosto difficile esercitare, qui da noi, quest'opera di misericordia. Gli ignudi non ci sono più o, se ci sono, non hanno alcuna voglia di farsi vestire.

Non ci sono gli «ignudi», ma d'inverno ci sono i mal vestiti: talvolta con zero gradi di temperatura si possono incontrare giovani di colore con vestiti leggeri che vanno bene d'estate, o bambini zingari scalzi o anziani senza cappotto.

Una volta la «San Vincenzo» aveva «l'armadio» del povero» con molta discrezione e in silenzio bisognerebbe poter allungare qualche vestito nuovo o quasi nuovo a queste persone. E forse le «San Vincenzo», che hanno un contatto diretto con le famiglie, sono l'unico canale che può arrivare senza mancare di rispetto ai poveri, memori dell'insegnamento già ricordato del loro ispiratore: «Dobbiamo chiedere perdono ai poveri che facciamo loro la carità».

È vero, come dice qualcuno con tagliente umorismo. che oggi è povero non chi manca del necessario, ma chi manca del superfluo; in fondo l'indagine Gorrieri sulla povertà in Italia, basata sui consumi, dice proprio questo -, ma è anche vero che, mentre l'Italia diventa più ricca, i poveri in Italia aumentano, come provano le più recenti statistiche.

Nel mondo però c'è ancora gente che è «ignuda» e ha bisogno di vestiti: e sono centinaia di milioni in Africa, in America Latina, nel Bangladesh, in alcune zone dell'India, ecc.

Lasciamo stare i problemi di cultura, che va rispettata: la realtà è che non si vestono perché non hanno soldi per comperarsi i vestiti; tanto è vero che il vestito, e di solito molto bello, lo riservano per la festa, come da noi una volta le scarpe; tanto è vero che le persone che riescono a studiare, a guadagnare e tirarsi fuori dalla povertà, si vestono; tanto è vero che nella stagione meno calda si sentono molti tossire e molti sono malati di tubercolosi perché non possono coprirsi sufficientemente.

Ma come aiutarli? Come esercitare verso di loro l'opera di misericordia «vestire gli ignudi»?

Alcuni raccolgono vestiti usati e li mandano ai missionari. È una strada buona se si manda roba buona, ben pulita e soprattutto se si invia quello che i missionari chiedono e si è sicuri che sono loro a utilizzarlo in modo diretto e mirato.

Se non si hanno queste attenzioni. si rischia di mandare cose che non servono, che non

corrispondono alle condizioni e ai costumi del posto, o che finiscono sul mercato, danneggiando il commercio locale. Senza dire che queste spedizioni sono comunque sempre costosissime.

Forse il modo più efficace di esercitare quest'opera di misericordia, oggi, verso i poveri lontani, è quello di rinunciare alle spese superflue nell'acquisto dei propri vestiti e mandare il denaro ai missionari, perché acquistino sul posto i vestiti che vanno bene ai più poveri che non possono procurarseli, o, meglio ancora, perché forniscano telai e filo perché producano le stoffe, o almeno forniscano le stoffe perché si confezionino i vestiti a modo loro, secondo i loro costumi e le loro mode.

Un vestito di meno per «vestire gli ignudi» dei paesi poveri.

4. Alloggiare i pellegrini

Anche quest'opera di misericordia trova la sua radice nel vangelo: «Ero pellegrino e mi avete ospitato».

Nel medioevo significava dare ospitalità ai pellegrini che andavano a piedi a visitare i grandi santuari per devozione o per adempiere un voto. In tempi a noi più vicini poteva significare dare da dormire a un mendicante di passaggio. Nella società contadina era più facile: un mendicante poteva sempre dormire al caldo nella stalla d'inverno o nel fienile d'estate.

Oggi la situazione è più complessa. I pellegrini dormono all'albergo e i mendicanti sono barboni o gente sbandata e non si sa mai chi si prende in casa.

D'altra parte una famiglia normale fa fatica a disporre di una stanza in più: non riesce ad averla neanche per i propri vecchi e difficilmente le ville dei ricchi si aprono a ospitare i poveri senza casa.

Oggi dunque è più difficile esercitare quest'opera di misericordia, perché la società è più complessa. Siamo dunque esonerati dal farlo? In quel giorno del giudizio finale il Signore cancellerà questa imputazione di condanna: «Ero pellegrino e non mi avete ospitato»?

Una coppia di fidanzati, quando i genitori hanno costruito la casetta per la nuova famiglia, hanno chiesto e ottenuto una stanza in più, indipendente, non tanto per ospitare gli amici e i parenti, ma chiunque avesse bussato alla loro porta perché non sapeva dove passare la notte. «Ma è pericoloso» avevano obiettato i genitori. «Ma se non facciamo così - hanno risposto -, come possiamo chiamarci cristiani?»

Questo, che è più difficile per una famiglia comune, è certamente più facile per una «famiglia» religiosa, per una comunità di suore o di frati. Loro destinano sempre una stanza per ospitare Gesù presente nell'eucaristia: la cappellina. Perché non potrebbero prevedere anche una stanza per ospitare Gesù presente nel povero che batte alla loro porta? Certo, Gesù nel povero è più

scomodo di Gesù nell'eucaristia: ma è lo stesso Gesù. Non è neppure difficile rendere una stanza indipendente e premunirsi così da avventure e pericoli.

Una congregazione religiosa può anche dedicare qualcuna delle sue strutture a quest'opera di misericordia. Questo tipo di servizio manca quasi completamente nelle nostre comunità, sia nell'ambito ecclesiale sia in quello civile. E la comunità cristiana può essere educata e invitata a contribuire per realizzarlo e farlo funzionare.

Ci sono anche altre situazioni più complesse in cui i cristiani sono interpellati da quest'opera di misericordia e che investono il problema della casa.

Questo problema si presenta in forma drammatica nel caso dello sfratto. Un cristiano non può non porsi delle domande prima di richiedere uno sfratto: è proprio necessario e inevitabile? Quali conseguenze porta nella famiglia sfrattata?

Ci sono situazioni oggettive in cui, in realtà, chi si rifiuta di lasciare la casa e induce allo sfratto, mentre possiede altre case, è lui uno sfruttatore. Però ci sono altre situazioni in cui lo sfratto è una enorme ingiustizia e fonte di immense sofferenze, come quando, per esempio, viene provocato per realizzare un maggiore profitto da parte di chi sta già bene. Il solo profitto è un titolo normalmente sufficiente per mettere sulla strada una famiglia? Può rimanere tranquilla una coscienza che opera in tal modo? Se poi agissero così gente di chiesa o istituzioni ecclesiastiche o congregazioni religiose, non sarebbe uno scandalo destinato ad avere le sue ripercussioni nell'ultimo giorno?

Un altro riflesso moderno di quest'opera di misericordia, «alloggiare i pellegrini», è la politica della casa che si ripercuote direttamente sulla famiglia, sulla sua costituzione, sulla sua pace, sulla sua stabilità, sulla crescita normale dei figli.

Si tratta di risorse da stanziare per gli alloggi; si tratta di rendere possibile e rapida l'attuazione dei programmi di costruzione di case: molte volte i soldi stanziati dallo Stato per le case non vengono spesi; si tratta di onestà degli imprenditori nell'accedere agli appalti; si tratta di equità nell'assegnazione degli alloggi.

È questione di moralità pubblica, di giustizia e di carità sociale. Vi sono coinvolte decine di migliaia di cristiani come pubblici amministratori, come funzionari, come imprenditori. Il severo monito del Signore: «Ero pellegrino e non mi hai alloggiato», perché non mi hai costruito l'alloggio come dovevi, si rivolge anche a loro.

Opera di misericordia complessa ma estremamente attuale!

5. Visitare gli infermi

«Se sapesse quanto è duro non aspettare mai nessuno e non essere attesi mai da nessuno!»

diceva al suo parroco una persona sola, quasi immobilizzata a letto.

Sono molte le persone anziane, malandate in salute, che dal tardo autunno alla primavera non escono di casa: per loro vedere qualcuno, parlare con qualcuno significa vivere.

Sono questi soprattutto i malati che hanno bisogno di qualcuno che vada a trovarli. Ci sono dei parroci che la domenica pomeriggio, insieme con i membri della Caritas parrocchiale, sistematicamente vanno in ospedale a visitare i malati della loro parrocchia. Naturalmente tanto più gradite sono le visite quanto più stretti sono i rapporti di parentela o di amicizia.

Però anche nel fare il bene occorre discrezione: soprattutto visite brevi. Quando poi un malato è grave o soffre molto, è meglio che gli stia attorno soltanto chi lo può assistere: non sarebbe un'opera di misericordia caricare sul malato anche la fatica di ricevere gente, di dover sentire i loro discorsi, di dover parlare.

Assistere i malati è diverso dal visitare i malati ed è molto più impegnativo. Ci sono malati gravi in ospedale che hanno bisogno di un'assistenza individuale continua, che non viene data dal personale ospedaliero; molte volte i familiari non hanno le forze per affrontare tale tipo di assistenze e avrebbero bisogno di momenti di respiro, ma non hanno i mezzi per pagare un'infermiera che li sostituisca.

Ci sono famiglie totalmente bloccate e sacrificate dall'assistenza a un anziano non autosufficiente: avrebbero bisogno di una breve vacanza.

Ci sono anziani non autosufficienti in casa di riposo che non mangiano. perché non c'è chi li imbrocchi.

Ci sono le lunghe e dolorose attese della morte di chi è segnato da un male inguaribile: quelli che con una brutta parola oggi si chiamano «malati terminali». Questi sono i malati da assistere.

Esistono associazioni di volontariato che si impegnano sistematicamente in questo campo, come l'Associazione volontari ospedalieri (AVO), i Volontari italiani domiciliari per l'assistenza ai sofferenti (VIDAS), soprattutto per i malati terminali di tumore. Queste associazioni curano anche la necessaria formazione iniziale e permanente dei volontari. Esistono Caritas parrocchiali che organizzano turni di volontari per l'assistenza notturna dei malati gravi in ospedale. Dovrebbe essere uno degli obiettivi di una Caritas parrocchiale: nessun malato solo e abbandonato!

Possono sorgere due obiezioni.

La prima: un cristiano quando fa le opere di misericordia, se ha fede, non deve limitarsi al rapporto e all'aiuto umanitario, deve anche preoccuparsi di avvicinare le anime a Dio; con i malati, in particolare, deve preoccuparsi anche che accettino e sopportino da cristiani il dolore e, per chi sta vivendo la fase finale della vita, che riceva i sacramenti e si prepari a ben morire.

Faccio osservare che non è carità cristiana servirsi dell'assistenza per fare proselitismo religioso: noi ci occupiamo delle persone perché sono persone, immagine di Dio e perché Dio le

ama.

Certo, dobbiamo volere anche il loro bene spirituale e perciò preoccuparci dell'accostamento al sacerdote e ai sacramenti, ma con delicatezza, con rispetto e disinteresse: più che le parole valgono i fatti. Se noi amiamo il nostro prossimo con il cuore di Cristo, con l'amore con cui Dio lo ama, gli riveliamo così la presenza di Dio e il suo amore e lo mettiamo sulla strada del Signore. Egli è presente a tutti, nel cuore di tutti e il suo amore è abbastanza forte per sapersi incontrare con le sue creature.

La seconda obiezione: il volontariato va bene, ma quest'opera di misericordia - visitare gli infermi - non dovrebbero esercitarla anche le persone che per loro professione sono sempre a contatto con i malati: medici, infermieri, assistenti sanitari e sociali, personale di assistenza?

Non solo anche loro, ma prima di tutto loro: gli altri sono chiamati a farlo per motivo di carità, loro per motivo di carità e di giustizia, perché sono pagati per farlo. Si tratta di ravvivare le opere di giustizia con l'attenzione, il rispetto, la disponibilità che vengono dall'amore. Oltre tutto, operare nella professione con questo spirito e con questa ricchezza di amore è anche molto più bello che lavorare soltanto per lo stipendio mensile.

6. Visitare i carcerati

È possibile oggi visitare i carcerati? Non è facile: Se; vai alla portineria del carcere della tua città e chiedi di visitare i carcerati, rischi di passare per matto o per stravagante. Comunque ti mandano indietro e può anche darsi che scrivano il tuo nome in un libro, quello dei cittadini sospetti.

Non è facile, ma è possibile. Si può far parte di un gruppo o di un'associazione che è autorizzata a entrare nel carcere con i propri membri per «promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera» (art. 17 legge 354/1975). Oppure si può essere autorizzati anche come singole persone «a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto... E inoltre gli assistenti volontari possono collaborare con i centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie» (art. 78 legge 354/1975).

Ma che cosa deve fare uno che vuole cominciare a «visitare i carcerati»? Può fare queste cose: sentire dalla sua Caritas diocesana se ci sono nella sua città dei gruppi di volontariato che lavorano in carcere e, nel caso, entrare in uno dei gruppi; chiedere al direttore del carcere, in base all'art. 17 della legge 354/85, di poter entrare come volontario; può rivolgersi al centro di servizio sociale del ministero di grazia e giustizia della sua zona (si può avere l'indirizzo dal magistrato di vigilanza o

dal tribunale o dal direttore del carcere) per collaborare all'esterno del carcere per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie. Naturalmente il volontario non può andare a fare quello che vuole: dovrà mettere la sua piccola pietra nel programma rieducativo del carcere secondo le indicazioni e le direttive del direttore.

Anche nell'assistenza ai carcerati però è necessario seguire la logica evangelica del ripartire dagli «ultimi»: perché anche fra i carcerati ci sono gli «ultimi». Non possiamo negare che chi ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica il problema delle carceri, per motivi e con modalità molto diverse, sono stati i terroristi, la mafia, la camorra e il partito radicale. I radicali ne hanno fatto un problema politico, mettendo in discussione le carceri, le procedure carcerarie, lo stesso sistema della giustizia in Italia.

Gli «ultimi» però non sono tra i personaggi-simbolo, scelti dai radicali, né fra i boss della mafia e della camorra, né fra i terroristi, anche se tutti costoro presentano problemi che non si possono ignorare.

Gli «ultimi» sono i poveracci che non possono pagare l'avvocato e sono affidati alla difesa d'ufficio, che vuol dire nessuna difesa reale. Perché fra gli avvocati cristiani, non ci potrebbero essere dei volontari che si mettono a disposizione di detenuti poveri per difendere le loro cause?

«Ultimi» oggi sono i detenuti stranieri, fra cui moltissimi immigrati dal terzo mondo che si trovano completamente isolati, senza parenti e senza mezzi. Chi conosce le lingue e soprattutto i missionari e le missionarie che conoscono anche i loro paesi, i loro costumi, non potrebbero farsi prossimi, come volontari, a questi fratelli?

«Ultimi» sono i giovani drogati, percentuale altissima della popolazione carceraria, che vivono molto spesso il loro calvario al limite della disperazione.

Ma oggi all'opera di misericordia «Visitare i carcerati» bisogna aggiungerne un'altra, altrettanto importante: «Aiutare i carcerati a inserirsi nella società». È quello che la società italiana si propone con la legge 663/86, la cosiddetta «legge-Gozzini».

Tutti ormai ammettono che il carcere non redime nessuno, anzi diventa moltiplicatore di delinquenza. Perciò chi commette un reato se deve certamente pagare, lo deve fare il meno possibile con la reclusione in carcere e, comunque, se dimostra volontà vera di riabilitarsi, deve essere aiutato a farlo, favorendo il suo progressivo reinserimento nella comunità.

È quello che si promette la legge-Gozzini in vari modi: con il lavoro esterno al carcere, con il permesso-premio, con l'affidamento in prova al servizio sociale, soprattutto di tossicodipendenti, con la detenzione domiciliare, con la semilibertà.

Ma la legge-Gozzini non potrà avere risultato se all'esterno del carcere non c'è una comunità disposta a riaccogliere, come persona normale, un detenuto che ha buona volontà di recuperarsi e ricostruire la sua vita.

Questa è certamente una sfida per la comunità cristiana: si tratta di offrire possibilità di lavoro

esterno (la legge dà tutte le garanzie a chi lo fa, anche se lo responsabilizza al massimo); si tratta di accettare nei gruppi, nelle associazioni chi è stato in carcere o lo è ancora; si tratta di promuovere iniziative culturali e di lavoro che facilitino l'inserimento.

Il senatore Gozzini amava ricordare un episodio che lo indusse a impegnarsi a fondo per la riforma penitenziaria. Visitava, come parlamentare, un carcere. Un giovane gli dice: «Domani esco: ma dove vado? Non ho famiglia, non ho casa, non ho lavoro. Domani stesso commetterò un reato per poter ritornare qui».

Come comunità cristiana siamo a posto quando abbiamo mandato un prete a fare il cappellano in carcere, ma poi lo lasciamo solo e non ci preoccupiamo più di chi sta dietro le sbarre?

7. Seppellire i morti

Era l'opera di misericordia che Tobia compiva durante l'esilio degli ebrei in Babilonia: ce lo racconta il libro della Bibbia intitolato al suo nome. Quando vedeva dei cadaveri di ebrei lungo la strada, li portava di nascosto in casa sua e durante la notte li seppelliva.

È l'opera di misericordia che Matteo ci racconta nel suo vangelo: «Fattasi sera, venne un uomo ricco di Arimatea, che si chiamava Giuseppe. Anche lui si era fatto discepolo di Gesù. Andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò di consegnarglielo. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo immacolato, lo depose nel suo sepolcro nuovo, che aveva fatto scavare nella roccia e rotolata una grande pietra se ne andò» (Mt 27,57-60).

Era possibile esercitare quest'opera di misericordia quando soltanto i ricchi possedevano una tomba. Talvolta molto vistosa, come le piramidi dei faraoni in Egitto o il mausoleo di Galla Placidia lungo la via Appia antica a Roma, o più semplice, come quella della gente comune che veniva sepolta nei grandi cimiteri popolari, come le catacombe. Ma per gli schiavi o per chi era morto senza famiglia poteva succedere che nessuno si facesse carico di seppellirli.

Oggi ci sono leggi precise che regolano il trasporto e la sepoltura dei morti: è un servizio pubblico. Nessuno potrebbe farlo di sua iniziativa: anche le «pompe funebri» sono vincolate da norme e convenzioni.

Come esprimere allora oggi la pietà cristiana per i morti? Anzitutto accompagnando le salme dei propri parenti, degli amici, dei conoscenti, dei compagni di lavoro, dei vicini di casa al funerale. Un tempo erano sorte delle confraternite per esercitare questa forma di carità: si chiamavano proprio le «misericordie». I confratelli si coprivano il volto con un cappuccio perché questo atto di carità rimanesse nell'incognito, secondo l'insegnamento del vangelo: «La tua mano sinistra ignori ciò che fa la destra; il tuo gesto resti segreto» (Mt 6,3).

Ci sono due maniere di partecipare a un funerale: per convenienza sociale o per pietà

cristiana. Nel primo caso è solo una presenza, che, quando è educata, è rispettosa e silenziosa. Nel secondo caso è una partecipazione attiva alla preghiera, alla liturgia, all'eucaristia. Evidentemente solo così la partecipazione al funerale diventa un'opera di misericordia.

C'è un secondo modo per esprimere la pietà per i morti: i fiori e le opere buone. È certamente segno di gentilezza e di animo buono coprire la bara e la tomba di corone di fiori: ma quegli stessi fiori diventano inevitabilmente simbolo dell'impotenza e della labilità dei sentimenti umani: dopo una settimana sono appassiti, non sono più nulla. La sensibilità e la fantasia delle popolazioni meridionali hanno inventato invece un'espressione delicata e felice: «di fiore che non marcisce». I settentrionali più sbrigativi usano un'espressione più pratica: «Non fiori, ma opere buone». La carità, dunque, come segno di pietà per i defunti.

Un terzo modo: illuminare il funerale e la sepoltura della luce della risurrezione. Noi lo sappiamo e crediamo sulla parola di Cristo. Il funerale cristiano ha al centro la celebrazione dell'eucaristia: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Proprio prima di calare la salma nella tomba si ricordano le parole di Gesù a Marta, sorella di Lazzaro, che era morto: «io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se è morto, vivrà. Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno» (Gv 11,25-26).

Tradizionalmente, forse, il funerale cristiano, pur celebrato con l'eucaristia, principio di risurrezione, dava più l'immagine angosciata della morte che la speranza gioiosa della risurrezione. Da alcuni anni - anche questo è un frutto del concilio e dello Spirito che guida la sua Chiesa - i funerali stanno diventando più cristiani, illuminati dalla luce della risurrezione.

Anche se oggi, dunque, non è più possibile seppellire materialmente i morti, come segno di carità, la partecipazione al funerale vissuta nella preghiera, nella condivisione con i poveri, nella fede rinnovata della risurrezione, diventa un modo diverso, ma luminoso e fecondo, di vivere nel tempo attuale la settima opera di misericordia corporale.